



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

Dipartimento di psicologia dello sviluppo e della socializzazione

Corso di laurea in scienze e tecniche psicologiche

Elaborato finale

Violenza di genere: un'analisi del fenomeno sociale

Gender-based violence: an analysis of the social phenomenon

Relatore

Prof. Luigi Alessandro Castelli

Laureanda/o: Vittoria Guidotto Boezio

Matricola: 1220578

Anno Accademico 2021/2022

Indice

1. Cos'è la violenza di genere	2
1.1. Il ciclo della violenza	2
1.2. Quali forme di violenza esistono	4
1.3. In Italia e in Europa	4
2. La violenza di genere come problema sociale	6
2.1. Ruoli di genere e media	6
2.2. L'importanza dell'educazione e la nascita di stereotipi nell'infanzia	7
2.3. Oggettivazione, sessualizzazione, infraumanizzazione, deumanizzazione	8
3. La violenza dopo la violenza: il giudizio sociale	9
3.1. Il senso di colpa e la vergogna	10
3.2. Fattori che influenzano il giudizio sociale	12
3.3. Reazioni negative e silenzio	15
3.4. Il ruolo delle figure professionali	16
4. Il ruolo del contesto socioeconomico	19
4.1. Il contesto socioeconomico prima della violenza	19
4.2. Il contesto socioeconomico dopo la violenza	21
5. Attribuzione difensiva	22
Conclusioni	25
Ringraziamenti	27
Riferimenti	28

1. Cos'è la violenza di genere

1.1. Il ciclo della violenza

“Intimate Partner Violence (IPV) è una grave questione sociale che viola i diritti delle donne ed è riconosciuta come una significativa preoccupazione per la salute globale che viola il benessere delle donne in tutti i paesi e culture” (Ellsberg et al. 2015, in Sangeetha et al. 2022). Essa è un esempio di violenza di genere, ovvero una forma di violenza che riguarda una precisa discriminazione in base al sesso, avente un tasso più elevato per le donne rispetto agli uomini.

Nel corso degli anni varie branche della psicologia hanno cercato di individuare una spiegazione a tale fenomeno. La società e la cultura di appartenenza ne sono inevitabilmente alla base, basti pensare che fino al secolo scorso lo stile di vita familiare si basava sull'idea di un padre e marito padrone. Solo il 5 Settembre 1981, ad esempio, fu abolito il delitto d'onore per il quale un uomo aveva diritto ad uno sconto di pena se l'uccisione di moglie, figlia o sorella era la conseguenza di un disonore a lui recato. Alcuni studiosi hanno, inoltre, ricercato una spiegazione al fatto che molte donne rimanessero legate all'uomo violento, non per costrizione ma per la forte convinzione di esserne innamorate e di essere ricambiate, giustificando ogni singola aggressione.

Nel 1979 la psicologa americana Lenore Edna Walker pubblicò un'opera intitolata "The Battered Woman" illustrando un ciclo della violenza. Questo modello è, ancor oggi, una delle basi teoriche principali nello studio della IPV, esso chiarisce come il fenomeno possa manifestarsi in qualunque relazione senza alcuna distinzione basata su tratti di personalità della donna o dell'uomo come comunemente si pensa. È un meccanismo che molto spesso agisce lentamente ma è uno dei motivi per cui spesso le donne coinvolte faticano a comprendere la realtà violenta in cui vivono e l'uomo abusante che hanno vicino.

La prima fase è la fase di costruzione della tensione caratterizzata da episodi di violenza verbale o psicologica in cui la vittima tenta di soddisfare i bisogni del carnefice, evitare che si arrabbi e spesso accusa sé stessa sviluppando sentimenti di colpa. Può durare da giorni a mesi, a volte anche anni.

La seconda fase è quella di maltrattamento acuto ovvero lo stadio nel quale il maltrattante rilascia senza controllo la sua aggressività mettendo in pericolo la donna; è la fase più breve, caratterizzata da temporanei momenti di gravi abusi emotivi, fisici e sessuali. Tale fase è quella in cui solitamente la donna si ritira, comincia a pensare di voler lasciare il proprio marito o compagno ma si sente estremamente impotente e incapace di agire poiché questa fase è preceduta da un lungo periodo di isolamento costretto e molte donne si rendono conto di aver perso il contatto con amici/amiche e familiari.

L'ultima fase viene definita: "luna di miele". Questa è la fase più delicata soprattutto per gli specialisti che lavorano per aiutare le vittime di violenza. Tale fase è quella in cui il maltrattante si scusa esageratamente per ciò che ha fatto, chiede di essere perdonato e promette il cambiamento. Le promesse sono accompagnate da regali materiali o concessioni, un esempio tipico è il permettere alla donna di uscire con delle amiche o di vedere i familiari. Questi comportamenti innescano nella donna la convinzione di poter cambiare la situazione, spesso è

il momento in cui interrompono, se intrapreso precedentemente, il percorso di aiuto fisico e psicologico.

1.2. Quali forme di violenza esistono

La realtà appena presentata e il ciclo della violenza descrivono le principali forme di violenza. Tra di esse:

- violenza psicologica: comprende l'essere insultata, sminuita, isolata (violenza sociale), accusata, perseguitata, tenuta costantemente sotto controllo, minacciata ecc....;
- violenza fisica: comprende l'essere picchiata, afferrata per i capelli, spinta, bruciata ecc....;
- violenza sessuale: comprende l'attività sessuale violenta, l'attività sessuale tentata o ottenuta contro la volontà della donna, l'attività sessuale forzata attraverso minacce o ricatti;
- violenza economica: comprende il controllo economico eccessivo, l'impedimento di lavorare e di prendere decisioni finanziarie, l'indebitamento della vittima per causa del maltrattante.

Alcune di esse, insieme ad altre, possono anche essere messe in atto da sconosciuti, conoscenti o amici. La violenza sessuale ne è un esempio ma lo sono anche le molestie verbali o fisiche di vario genere (ad esempio quelle in ambito lavorativo), il catcalling, lo stalking e il cyber stalking.

1.3. In Italia e in Europa

Una delle difficoltà legate al fenomeno è il fatto di non riconoscerlo come conseguenza di una determinata mentalità sociale; purtroppo, ancora troppe persone ritengono si tratti di una realtà legata ai tratti di personalità di un singolo individuo. Per poter comprendere il ruolo e l'importanza delle convinzioni sociali basti osservare l'ampiezza del fenomeno nel mondo.

In questa analisi illustro i dati raccolti in Italia e in Europa.

Da un'indagine condotta dall'Istat nel 2014 (è in corso un ulteriore aggiornamento iniziato nel 2018) è emerso che, tra le donne aventi età compresa tra i 16 e i 70 anni, il 20,2% (4 milioni e 353 mila) ha subito violenza fisica, il 21% (4 milioni e 520 mila) violenza sessuale di vario

genere (ad es. molestie), il 5,4% (1 milione 157 mila) le forme più gravi della violenza sessuale come lo stupro e il tentato stupro.

Molte donne hanno subito violenze fisiche o sessuali da parte di partner o ex partner, il 5,2% (855 mila) da partner attuale e il 18,9% (2 milioni e 44 mila) dall'ex partner. Il 24,7% delle donne ha subito almeno una violenza fisica o sessuale da parte di uomini non partner, di questi, circa il 14% persone di loro conoscenza. Il 6,3% individui appena conosciuti, il 3% amici, il 2,6% parenti e il 2,5% colleghi di lavoro. Da quest'ultimo dato emerge un ulteriore problema ovvero quello delle molestie sul lavoro. Si stima che un milione e 404 mila donne, nel corso della propria vita lavorativa, abbia subito molestie fisiche o ricatti sessuali sul posto di lavoro cioè l'8,9% delle lavoratrici attuali o passate, incluse le donne in cerca di occupazione.

Tra il 2014 e il 2019 si è registrato un numero crescente di accessi al pronto soccorso di donne con diagnosi di violenza, da circa 3.300 nel 2014 a oltre 7.600 nel 2019 (+133%).

Nel 2020 le donne vittime di omicidio volontario in Italia sono state 116. Di queste, il 92,2% è stata uccisa da una persona conosciuta: il 51,7%, corrispondente a 60 donne, è stata uccisa dal partner attuale, il 6,0%, pari a 7 donne, dal partner precedente, il 25,9% (30 donne) da un familiare (inclusi i figli e i genitori) e l'8,6% (10 donne) da un'altra persona che conosceva (amici, colleghi, ecc.).

Secondo i dati Eurostat ricavati da indagini dell'Eurostat stesso, del FRA e dell'EIGE, nel report del 2021, si stima che:

Il 35 % delle donne che hanno subito violenza fisica e/o sessuale, l'ha subita nella propria casa.

Il 39 % delle donne ha subito molestie negli ultimi cinque anni e il 28 % negli ultimi 12 mesi.

Il 48 % delle donne con disabilità ha subito molestie negli ultimi cinque anni e il 36% negli ultimi 12 mesi.

Il 13 % delle donne è stato oggetto di molestie informatiche negli ultimi cinque anni e l'8 % negli ultimi 12 mesi, in particolare tra le donne di età compresa tra 16 e 29 anni, il 25% ha subito molestie informatiche negli ultimi cinque anni e il 16% negli ultimi 12 mesi.

Esistono ragazze a rischio di mutilazione genitale femminile (GBV) in 13 Stati membri dell'UE (AT, BE, CY, DK, EL, ES, FR, IE, IT, LU, MT, PT, SE).

Nel 2018, secondo i rapporti ufficiali, oltre 600 donne sono state uccise da un partner intimo, un familiare o un parente in 14 Stati membri dell'UE. Nello stesso anno gli Stati membri che hanno registrato i tassi più elevati di femminicidio sono stati Malta, Finlandia e Svezia (omicidi commessi da un partner intimo) e Lettonia, Malta e Austria (omicidi commessi da un familiare o da un parente).

2. La violenza di genere come problema sociale

2.1. Ruoli di genere e media

Il punto chiave per comprendere il fenomeno è riconoscere l'importanza del ruolo che ha la società. Quando all'interno di quest'ultima si ha un clima di tolleranza nei confronti di alcune azioni violente, è molto probabile che esse continuino o aumentino. Forme di accettazione della violenza, come minimizzare la gravità delle azioni o addirittura giustificandole talvolta non punendo il colpevole, non offrendo il giusto supporto o aiuto alla vittima e colpevolizzando quest'ultima, incoraggiano la violenza stessa.

Oltre alle forme più evidenti di accettazione della violenza sopra descritte ne esistono altre più latenti o non facilmente riconducibili alla violenza stessa secondo il pensiero comune. Tra di esse vi sono le convinzioni tradizionali, i modi di pensare, le abitudini, le credenze e un'errata comunicazione.

Una delle più problematiche è legata ai ruoli di genere tradizionali. In psicologia il ruolo è inteso come l'insieme di aspettative di comportamento associate ad un determinato status o posizione sociale. Esempi comuni legati ai ruoli di genere sono la subordinazione della donna all'uomo, la limitazione dei diritti della donna, l'importanza maggiore che il lavoro ha per l'uomo e viceversa l'importanza maggiore che ha l'educazione e l'istruzione dei figli per la donna, l'incapacità dell'uomo di svolgere faccende domestiche e molti altri. Studi scientifici (Flood and Pease 2009; Pavlou e Knowles 2001; Haj-Yahia 2003; Abrahams et al. 2006; Obeid et al. 2010; Haj-Yahia e Schiff 2007; Berkel et al. 2004; Capezza e Arriaga 2008, in Ferrer-Pérez e Bosch-Fiol, 2013) hanno dimostrato effettivamente la correlazione tra atteggiamenti di ruoli di genere tradizionali e la tendenza ad atteggiamenti più favorevoli alla violenza, mentre atteggiamenti di ruolo di genere egualitari sono risultati correlati ad atteggiamenti di rifiuto totale della violenza, di negazione dell'ipotesi di colpa della vittima, di sostegno di quest'ultima.

Le aspettative di comportamento e i comportamenti legati ai ruoli di genere hanno ancora una forte rilevanza nella nostra società e ciò è favorito in gran parte dalla comunicazione, in particolare quella dei media. In una ricerca di Sendén e Sikström del 2014 è stato analizzato quanto e come i pronomi She and He fossero sfruttati dai media. Dai risultati è emerso che esiste un notevole predominio dei pronomi maschili, che gli articoli dedicati alle donne sono più brevi, che gli articoli dedicati agli uomini si trovano in pagine più salienti del giornale e

soprattutto che i contesti in cui viene utilizzato il pronome maschile hanno valenza più positiva rispetto a quelli in cui viene utilizzato il pronome femminile.

Generalmente le pubblicità si rifanno ai ruoli di genere per la promozione dei prodotti, spesso presentando un punto di vista tipicamente maschile. Esistono dei lati positivi, motivo per cui gli inserzionisti utilizzano ancora queste modalità di fare pubblicità, legati alle vendite del prodotto. Esistono però dei lati negativi legati al rafforzamento, nei consumatori e nella società, degli stereotipi di genere influenzando così le percezioni, gli atteggiamenti, i valori e i comportamenti di chi la osserva e anche di chi non lo fa. Secondo alcuni studi (Davies et al. 2002; Davies et al. 2005; Yoder et al. 2008, in Eisend 2019) gli stereotipi di genere riducono le aspirazioni e prestazioni professionali delle donne e, più in generale, la loro autostima e percezione di sé. Altri studi di matrice femminista (Dobash e Dobash 1979; Smith 1990; Sugarman e Frankel 1996; Yllo e Strauss 1990, in Ferrer-Pérez e Bosch-Fiol, 2013) hanno presentato come gli stereotipi di genere rafforzino le disuguaglianze di genere e il patriarcato dimostrando poi la forte relazione tra atteggiamenti orientati al patriarcato e atteggiamenti violenti contro le donne. Inoltre, il patriarcato, le disuguaglianze e gli stereotipi di genere non sono lesivi solo per le donne ma anche per gli uomini stessi. Molti di loro ad oggi si allontanano dai ruoli di genere tradizionali e non si sentono quindi rappresentati dalla pubblicità che è ancora troppo vicina a quella mascolinità ideale estremamente nociva.

2.2. L'importanza dell'educazione e la nascita di stereotipi nell'infanzia

Un'attenzione particolare va rivolta anche all'importanza dell'educazione. L'infanzia è un momento delicato; come suggerisce la logica della SCT (teoria cognitiva sociale) l'interazione con adulti e coetanei e l'osservazione dei loro comportamenti influenza lo sviluppo della propria identità di genere e le aspettative su come i vari generi dovrebbero comportarsi. Per questo motivo diversi studiosi hanno ritenuto utile indagare l'influenza che i media e le varie forme di intrattenimento quali libri e televisione hanno sui bambini. Si è potuto notare come generalmente le femmine vengano sottorappresentate rispetto ai maschi, siano personaggi relegati a svolgere attività domestiche o educative e generalmente necessitino dell'aiuto maschile per superare le difficoltà. Al contrario, i personaggi maschili sono dipinti come più aggressivi, impassibili e dominanti. Aley e Hahn hanno svolto una ricerca su 152 locandine di film d'animazione presentati negli ultimi 80 anni, dal 1937 al 2017, di 10 diversi studi: 47 dei Walt Disney Animated Studios, 19 della Pixar, 32 della DreamWorks Animation, 10 della Sony Pictures Animation, 12 della Blue Sky Studio, otto della Illumination Entertainment, sei da

Nickelodeon Animation Studio, cinque da Warner Brothers Animation, cinque da XX Century Fox Animation Group e otto da Sullivan Bluth Studios. L'obiettivo era analizzare quale fosse stata la scelta della locandina come rappresentazione del contenuto del film verificando il rapporto tra femminile e maschile. Dai risultati è emersa un'eccessiva rappresentazione di personaggi maschili rispetto a quelli femminili, in 152 locandine c'erano 233 personaggi di cui 142 maschili e 91 femminili. Oltre a questo, si è notato anche uno squilibrio di genere in quanto i personaggi femminili venivano perlopiù presentati insieme a quelli maschili, solo l'1,3% delle locandine (2 locandine) presentava un personaggio femminile solo. Inoltre, i personaggi maschili venivano presentati più potenti di quelli femminili. Le autrici hanno anche voluto sottolineare come l'anno di produzione non avesse particolarmente influenzato i risultati, da un lato perché le locandine del ventesimo secolo erano solo 48 mentre quelle del ventunesimo 104, dall'altro perché non ci sono state prove sufficienti a dimostrare che lo squilibrio di presenza e di potere sia effettivamente cambiato nel tempo.

2.3. Oggettivazione, sessualizzazione, infraumanizzazione, deumanizzazione

Oltre agli stereotipi legati al ruolo di genere e i conseguenti pregiudizi o false credenze ci sono anche altri fattori sociali che aumentano la probabilità del comportamento violento e la sua accettazione. L'oggettivazione e la sessualizzazione della donna ne sono un esempio.

Oggettivare una persona significa considerarla come un oggetto, apprezzare la sua "utilità strumentale" e quindi enfatizzare maggiormente ciò che può fare rispetto a ciò che è. La sessualizzazione può essere definita invece come una rappresentazione sessuale di una persona non riconducibile ad una sua singola caratteristica ma ad un insieme di fattori per i quali la persona in questione assume un determinato valore solo in funzione del suo corpo.

I due termini spesso vengono considerati sinonimi e intercambiabili ma, per quanto correlati, sono due costrutti distinti. In entrambi i casi, le persone oggettivate e sessualizzate vengono considerate immorali e quindi inaffidabili, disoneste e poco sincere, amorali perciò prive di considerazione, comprensione, aiuto e protezione. Queste problematiche sfociano in conseguenze peggiori, una di esse è l'infraumanizzazione ovvero un processo per il quale si considerano le persone oggettivate o sessualizzate meno capaci di provare emozioni secondarie, sia positive (speranza, compassione, nostalgia...) che negative (invidia, colpa, rimorso...), considerate tipicamente umane. Un'altra conseguenza, peggiore dell'infraumanizzazione, è la deumanizzazione, processo per cui la persona oggettivata o sessualizzata viene considerata non più come una persona ma totalmente come un oggetto, le

viene negata un'identità, una storia personale, una cultura, la capacità di provare emozioni e sentimenti.

La letteratura esistente ha dimostrato che le donne oggettivate e sessualizzate vengono più facilmente e più spesso aggredite e successivamente poco supportate poiché una persona considerata priva di identità, emozioni e sentimenti è ritenuta non degna di preoccupazione e considerazione morale.

Da uno studio di Bevens e Loughnan (2019) è emersa una correlazione evidente tra deumanizzazione e atteggiamenti aggressivi, in particolare quando la donna è sessualizzata.

In un altro studio di Baldry, Pacilli e Pagliaro (2015) invece, è emerso come l'infraumanizzazione influisca sull'aiuto e il supporto dato alle vittime di violenza. I soggetti testimoni di un'aggressione fisica che avevano saputo di un adulterio da parte della donna prima dell'accaduto e per il quale l'avevano conseguentemente infraumanizzata, sono risultati più restii a chiamare la polizia o ad offrire aiuto ritenendo il gesto equo e "legittimo".

Un'ulteriore problematica legata a questo tema è l'interiorizzazione della deumanizzazione. Persone oggettivate e considerate prive di moralità, pensieri ed emozioni possono arrivare a percepirsi in questo modo. Persone, donne che si auto-oggettivano e si auto-deumanizzano si considerano prive di competenza, umanità, calore e morale con conseguenze negative su qualunque piano della vita, personale, relazionale, lavorativo. È stato dimostrato che le donne che si auto-oggettivano e si auto-deumanizzano riducono la propria attività mentale e peggiorano le proprie prestazioni lavorative. In uno studio di Loughnan et al. del 2017 sono state ascoltate delle donne oggettivate, nella loro vita o precisamente nel posto di lavoro e, in quest'ultimo caso, o da un individuo (ad esempio il datore di lavoro) o dall'attività da svolgere. Esse hanno dimostrato di sentirsi meno cordiali, competenti e prive sia della natura umana che della propria unicità.

3. La violenza dopo la violenza: il giudizio sociale

Come accennato nel capitolo precedente è fondamentale comprendere il significato di parole quali oggettivazione, sessualizzazione, infraumanizzazione, deumanizzazione e stereotipi di genere. Tutto ciò favorisce l'accettazione della violenza e la nascita di pregiudizi e false credenze quali i miti dello stupro di cui sono un esempio frasi come "essersi vestita in quel modo è stata una provocazione", "se non l'avesse davvero voluto non sarebbe andata a casa sua", "se non l'avesse voluto davvero avrebbe opposto molta più resistenza", "se fosse stato

davvero stupro avrebbe denunciato subito”, “gli stupratori sono pazzi o malati, lui è una persona normale”.

Da queste parole emerge come esista quindi un’ulteriore violenza che le donne subiscono oltre a quella messa in atto dal carnefice: il giudizio sociale. La poca fiducia che spesso viene data loro dalle forze dell’ordine, dagli assistenti sociali, talvolta da terapeuti e terapeute, dagli amici, dalla famiglia, senza dimenticare l’immagine di loro che può essere descritta dai media e le conseguenti reazioni dell’intera comunità, comprese quelle delle donne stesse che a volte difendono la violenza a spada tratta.

3.1. Il senso di colpa e la vergogna

Le reazioni negative esplicite comprendono il colpevolizzare la vittima. Quelle più velate o difficili da riconoscere comprendono l’evitamento della vittima o la mancanza di consapevolezza nel tentativo di supporto. In questo caso gli individui, seppur con intenzioni positive, si rifanno ad alcuni miti o convinzioni cercando ad esempio di spiegare alla vittima un suo possibile errore o sbaglio che l’ha condotta all’evento violento. Le conseguenze legate a questi feedback negativi sono il senso di colpa e la vergogna che la vittima prova. Gli studiosi etichettano questa situazione come “vittimizzazione secondaria” o “seconda aggressione”. Il problema nasce dal fatto che la società impara, esplicitamente o implicitamente, che tali reazioni sono corrette.

L’aggressione sessuale risulta essere il tipo di violenza che provoca i sentimenti di vergogna più alti tanto che risposte incolpanti o di non supporto possono aumentare questo sentimento a tal punto da durare molto a lungo. Lo studio di Feiring del 2005 (in Bhuptani et al. 2019) sostiene che le prime esperienze di vergogna a seguito di un abuso predicono una vergogna maggiore ben sei anni dopo e che una parte sostanziale delle vittime di abusi ammette di essersi pentita di aver raccontato l’accaduto a causa delle risposte negative ricevute e la vergogna provata. Quest’ultima è “un sentimento o un’esperienza intensamente dolorosa di credere di essere imperfetti e quindi indegni di accettazione e appartenenza” (Brown, 2006, in Bhuptani et al., 2012).

In uno studio di Brown e Testa del 2008 (in Brown, 2019) i partecipanti hanno letto alcune finte interviste di una vittima di aggressione sessuale e di alcune persone a lei care come un’amica o la sorella. Nei gruppi sperimentali venivano presentate le reazioni positive o negative da parte dell’amica o della sorella mentre in quello di controllo reazioni neutre. Nel gruppo sperimentale in cui venivano presentate reazioni negative sono stati individuati i più

alti livelli di colpa alla vittima e i più bassi livelli di supporto nei suoi confronti. I risultati ottenuti hanno dimostrato anche che i giudizi non erano riferiti solo alla vittima presentata ma venivano estesi alle vittime di aggressione in generale.

Brown decise di riproporre un esperimento simile nel 2019. In questo caso al gruppo di partecipanti non venne presentata l'intervista della vittima o delle persone a lei care bensì una relazione del suo counselor riguardo le reazioni ricevute dai membri della sua rete sociale. A seguito di ciò fu chiesto ai partecipanti sia di compilare un questionario (per ottenere risposte esplicite) che di sistemare delle sedie nella sala tenendo conto sia dei presenti che della vittima che si sarebbe successivamente presentata (per misurare le risposte comportamentali e quindi più spontanee). Infine, venne proposta la possibilità di poter conoscere la vittima in un futuro incontro. Anche in questo esperimento ci furono condizioni sperimentali con reazioni positive e negative e condizione di controllo con reazioni neutre. Si volle indagare anche l'importanza del genere supponendo che gli uomini avrebbero risposto più negativamente al questionario, si sarebbero seduti più lontano e avrebbero dichiarato minore disponibilità a incontrare la vittima in futuro. I risultati dimostrarono effettivamente le ipotesi: di fronte ad una relazione negativa del counselor si ottennero maggiori reazioni negative dai partecipanti e queste furono particolarmente pronunciate negli uomini.

Le ricerche (Campbell et al. 2009, in Bhuptani et al., 2019) suggeriscono che il 13-51% (a seconda del contesto) delle vittime di violenza presenta sintomi depressivi il giorno dopo aver subito una grave aggressione fisica e che le donne vittima di violenza sono da 3 a 5 volte più propense a vivere un episodio depressivo rispetto alle donne che non hanno subito violenza. Uno studio ha dimostrato che esiste una correlazione significativa tra i sintomi depressivi della vittima e le reazioni negative incolpanti che ella riceve dalla propria rete sociale o da figure professionali (Hakimi et al., 2018, in Bhuptani et al., 2019); un altro studio ha dimostrato correlazione positiva tra i sintomi depressivi e la ricezione delle stesse reazioni dopo la prima rivelazione, nello specifico tra donne in età universitaria (Nikulina, Bautista e Brown, 2016, in Bhuptani et al., 2019).

Dati questi studi si è cercata una spiegazione a queste possibili associazioni e tra i probabili fattori sono emersi la vergogna e l'evitamento dell'esperienza. L'evitamento esperienziale può essere definito come il tentativo di controllare e/o alterare le nostre esperienze interne per evitare quelle indesiderate. La vergogna è generalmente una di quelle esperienze interne che si vuole evitare per nascondere il proprio sé considerato altamente imperfetto. In uno studio di Bhuptani et al. del 2019 si è individuato un campione di 103 donne vittime di violenza per

indagare il ruolo della vergogna e dell'evitamento esperienziale in relazione alle risposte negative ricevute e ai possibili sintomi depressivi. Dai risultati è emerso come le risposte negative a seguito della divulgazione della violenza da parte delle vittime fossero indirettamente correlate alla depressione attraverso un'elevata vergogna e un maggiore evitamento dell'esperienza.

Vorrei infine focalizzare l'attenzione su un'ulteriore conseguenza negativa qual è il PTSD ovvero il disturbo da stress post-traumatico che, come i sintomi depressivi, risulta correlato con i sentimenti di vergogna, di auto-colpevolizzazione e con alti livelli di evitamento esperienziale. In particolare, nello studio di Bhuptani e Messman del 2021 si è indagato il tipo di vergogna, quella generale considerata tratto tipico della personalità e quella correlata alla violenza. Dai risultati è emerso come la vergogna generale, intesa come tratto, sia correlata a sintomi depressivi ma non al PTSD mentre alti livelli di vergogna correlata alla violenza corrispondono a livelli più elevati di PTSD e depressione.

In conclusione, le reazioni sociali negative possono essere interiorizzate dalla vittima e trasformate in vergogna (non quella generale) che potrebbe portare a PTSD e depressione quindi l'obiettivo è quello di ridurre il sentimento di vergogna per promuovere l'aiuto e il supporto alle vittime e il loro recupero.

3.2. Fattori che influenzano il giudizio sociale

Dopo aver visto il ruolo che le reazioni negative hanno nei confronti delle vittime di violenza è utile indagare quali fattori le influenzino. La comunicazione è un elemento fondamentale da tenere in considerazione. Nel capitolo precedente abbiamo osservato come i media giochino un ruolo fondamentale sulla nascita e lo sviluppo di stereotipi di genere che a loro volta aumentano la probabilità che la violenza si verifichi. In questo andremo ad osservare come contribuiscono all'aggressione secondaria.

In una ricerca di Henley et al. del 1995 (in Schwark e Bohner, 2019) si è scoperto che i giornalisti usano circa il 70% delle volte i verbi al passivo e il 30% nella loro forma attiva (ad esempio "è stata aggredita" invece di "ha aggredito"), elemento che tende a scagionare più facilmente l'autore della violenza e rende più responsabile la vittima.

Prestando attenzione alla lettura di un giornale si può anche notare come la maggior parte degli articoli che si riferiscono ad un episodio di violenza di genere presenti termini o intere frasi che si rifanno ai miti dello stupro o che in qualche modo incolpano la vittima, ad esempio: "lei ha lasciato il marito e quindi lui l'ha uccisa". Nella ricerca di Franiuk, Seefeldt e Vandello del 2008

(in Schwark e Bohner, 2019) i partecipanti maschi esposti a titoli contenenti miti dello stupro erano più propensi a sostenere atteggiamenti favorevoli allo stupro. In una ricerca di Hollander e Rodgers del 2014 (in Schwark e Bohner, 2019) si è notato come i media descrivessero le donne deboli, vulnerabili, incapaci di resistere e difendersi rafforzando stereotipi di genere esistenti.

Hockett nel 2014 (in Schwark e Bohner, 2019) decise di sviluppare uno studio analizzando l'utilizzo e l'effetto dei termini "vittima" o "sopravvissuta" da parte dei media scoprendo quanto il termine "sopravvissuta" portasse a valutazioni più positive delle donne a cui era stata fatta violenza. Sulla base di questo studio, Schwark e Bohner nel 2019 indagarono invece l'impatto che immagini con donne raffigurate come vittime (ad esempio in posizioni "vulnerabili", tali da far sembrare queste donne indifese e fragili) o donne raffigurate come sopravvissute (ad esempio presenti in un gruppo di auto-aiuto, rappresentate come più vigorose ed energiche) avessero sui giudizi espliciti e impliciti. Dai risultati di questa analisi si ottenne lo stesso risultato dello studio precedente. Sembra che il termine sopravvissuto annulli quelle convinzioni di vulnerabilità e debolezza conferendo invece vigore, recupero e azione alla donna diminuendo la forza degli stereotipi comuni di genere.

Da queste osservazioni si chiarisce come gli stereotipi non siano un problema solo per il verificarsi dell'aggressione primaria ma anche per la formazione di reazioni sociali negative che creano una conseguente situazione violenta. Un' ulteriore prova deriva da una ricerca di Capezza e Arriaga del 2008 (in Le Laurain et al., 2018) in cui i partecipanti incolpavano maggiormente una donna presentata come non tradizionale in quanto avvocatessa rispetto ad una donna presentata come tradizionale ovvero una casalinga. Allo stesso modo risulta maggiormente colpevole una donna che prima dell'aggressione si è dimostrata a sua volta aggressiva o ha consumato alcol o droga.

Questi ultimi due esempi rimandano al concetto di sessismo benevolo ovvero l'insieme di tutti quegli atteggiamenti sessisti che si rifanno allo stereotipo tradizionale di donna e al suo ruolo ristretto ma accompagnati da toni positivi. Esso si contrappone al sessismo ostile che comprende tutti quegli atteggiamenti dispregiativi nei confronti delle donne che devono essere subordinate all'uomo e sono accompagnati da toni fortemente negativi e violenti. Quindi la vittima è maggiormente incolpata quando si presenta in modo incoerente rispetto ai ruoli tradizionali: il modo in cui è vestita, il suo livello di resistenza, il consumo di alcol ed infine anche il rapporto tra vittima e carnefice. Duran et al. nel 2009 proposero, ad alcuni studenti delle superiori in Spagna e ad alcuni studenti universitari in Gran Bretagna, un quesito. Nel

caso degli studenti spagnoli venne chiesta un'opinione rispetto ad un'aggressione commessa da un marito o da un fidanzato, nel gruppo sperimentale presentato come sessista benevolo, in quello di controllo presentato come neutro. Nel caso degli studenti britannici venne aggiunta la condizione del sessista ostile. In entrambi i casi quando il carnefice fu descritto come un sessista benevolo, la vittima venne considerata maggiormente colpevole e responsabile, soprattutto nel caso in cui fosse il marito e quindi in una realtà di intimità maggiore. Secondo alcuni studi svolti in diversi Paesi, Stati Uniti (Bell et al. 1994; Yamawaki 2007, in Duran et al. 2009), Inghilterra (Abrams et al. 2003; Viki e Abrams 2002, in Duran et al. 2009), Australia (Newcombe et al. 2008, in Duran et al. 2009) e Spagna (Durán e Moya 2007; Frese et al. 2004, in Duran et al. 2009), si scagiona più spesso l'autore del reato quando egli è una persona vicina alla donna come un marito o un fidanzato. Il grado di intimità della relazione è importante e va tenuto in considerazione perché si prevede che una donna single non abbia necessariamente rapporti sessuali mentre una donna sposata debba rispondere alle esigenze del marito, di conseguenza una violenza sessuale da parte di quest'ultimo non è sempre considerata tale. Più in generale, un'aggressione viene considerata meno casuale quando il carnefice è un conoscente della vittima. Secondo gli studi di Smith et al. del 1976 (in Gerdes et al., 1988) la credenza comune è che le vittime che conoscono il loro aggressore sono più consapevoli, perciò, un evento violento è sicuramente meno casuale, avvenuto per una negligenza della vittima o per una sua provocazione voluta, in entrambi i casi per sua responsabilità.

La percezione e il conseguente pregiudizio delle persone nei confronti di una situazione di violenza è influenzata, come visto sopra, da diversi fattori, spesso considerati irrilevanti. Uno di questi è l'attrattività della persona, sia della vittima che dell'autore del reato. Per quanto riguarda il carnefice, migliore sarà la sua prestanza fisica, meno egli sarà considerato responsabile. Secondo alcuni studi americani (Deitz e Byrnes 1981; Jacobson 1981; Jacobson e Popovich 1983, in Gerdes 1988), analizzando le giurie presenti nei tribunali, emerse che i soggetti femminili consideravano la vittima più responsabile quando il suo carnefice era più attraente. Secondo gli stessi o altri studi (Calhoun et al. 1978; Jacobson e Popovich 1983; Deitz et al. 1984 in Gerdes et al. 1988) invece, la vittima era considerata tanto più colpevole quanto più attraente e quindi eccitante e provocatoria, troppo perché gli uomini potessero resistervi. In uno studio di Gerdes et al. del 1988 ai partecipanti fu chiesto di leggere un caso di violenza sessuale in cui la vittima camminava sola di notte. Furono considerati diversi fattori, tra cui l'attrattività e la conoscenza tra i due. Dai risultati emerse che, in presenza di un carnefice attraente, la colpa veniva attribuita maggiormente alla vittima soprattutto nel caso di

conoscenza tra i due mentre in presenza di carnefice poco attraente la colpa della vittima tendeva a diminuire perché si riteneva meno probabile una provocazione nei suoi confronti. Secondo la convinzione comune la probabilità di comportamenti antisociali futuri è più alta per gli uomini poco attraenti, essi sembrano più in linea con l'idea di uomo senza possibilità che aspetta il momento giusto per ottenere ciò che vuole.

3.3. Reazioni negative e silenzio

Secondo la lettura esistente (Campbell et al. 2001; Filipas e Ullman 2001, in Bhuptani et al. 2019) da un quarto a tre quarti, a seconda del contesto, delle vittime di aggressione sessuale riceve una reazione negativa da almeno un membro della sua rete sociale informale. Ahrens nel 2006 (in Bhuptani et al. 2019) riscontrò come una reazione negativa incolpante al primo tentativo di divulgazione fosse in grado di ridurre notevolmente la probabilità di rivelazioni successive. Infatti, gran parte delle vittime di aggressione sessuale ammette di essersi pentita di averne parlato a causa delle risposte incolpanti ricevute (Jacques-Tiura et al. 2010, in Bhuptani et al. 2019). Nello studio di Ahrens del 2006 si individuò un campione di otto donne vittime di un'aggressione che inizialmente avevano rivelato l'accaduto ad un individuo della propria rete sociale o ad una figura professionale e successivamente avevano smesso di parlarne per lungo tempo. L'obiettivo dello studio fu quello di comprendere il motivo di questo silenzio basandosi su tre possibili ipotesi: 1. le reazioni negative delle figure professionali in grado di far dubitare le vittime dell'efficacia del sistema portandole a chiedersi se una possibile divulgazione futura potesse essere realmente utile e funzionale, 2. le reazioni negative di membri appartenenti alla propria rete sociale in grado di aumentare il senso di colpa e di vergogna, 3. le reazioni negative di entrambi, figure formali e informali, per le quali la vittima avrebbe potuto chiedersi se effettivamente la sua esperienza potesse essere considerata aggressione vera e propria. Ahrens collaborò con gli autori di un progetto più ampio che aveva l'obiettivo di migliorare il benessere della comunità. Questo progetto permise alla ricercatrice di confrontarsi con 102 donne adulte che avevano subito aggressione sessuale, da tale confronto ricavò un campione di otto donne per la sua ricerca, queste sono alcune delle loro esperienze: Natalie fu rapita ad una fermata dell'autobus da tre uomini che portarono in un edificio abbandonato, aggredendola sessualmente per cinque ore e dando fuoco alla struttura. Lei tornò a casa barcollando e poi svenne. Si svegliò in ospedale dove la polizia le fece alcune domande e la riportò sul posto. Al suo arrivo si presentò una donna che disse di essere stata nella struttura la sera prima, ammise di non averla mai vista e che nessuno era stato lì. Uno dei poliziotti rise,

tutti dubitarono della sua storia e nessuno decise di proseguire con le indagini. Natalie non ne parlò per un anno.

Karen fu abbandonata dal suo ragazzo in una caffetteria. Il guardiano notturno che le portò del cibo la violentò. Lei successivamente lo raccontò alla sorella che le rispose semplicemente di non fare sesso con chi non voleva. Karen non ne parlò per ben 19 anni.

Marie fu violentata da due sconosciuti che aveva chiamato il suo ragazzo per darle un passaggio. Lo raccontò al prete che le rispose fosse colpa sua e che questo era un modo che Dio aveva per punirla. Marie non ne parlò per anni.

Linda dopo una festa decise di dormire sul divano piuttosto di prendere l'autobus di notte per tornare a casa. Fu aggredita dal proprietario della casa. Il giorno dopo lo disse al suo counselor, egli rispose che lei avrebbe dovuto immaginarlo, rimanere a dormire a casa di un ragazzo che conosceva a malapena, tanto più dopo una festa, era un invito aperto. Non ne parlò per 13 anni.

Rita fu violentata dal suo ragazzo e da un suo amico durante una gita in barca. Chiese aiuto alla chiesa che le rispose come un avvenimento del genere non sarebbe potuto succedere se solo non l'avesse voluto davvero, probabilmente era nel suo subconscio. Ne parlò con degli amici che le risposero lo stesso, che lei sapeva cosa sarebbe successo e non sarebbe mai andata se non l'avesse voluto davvero. Provò anche a sporgere denuncia alla polizia che però non la prese in considerazione in quanto lei conosceva gli aggressori. Rita non ne parlò più per 4 anni.

Queste furono solo alcune delle testimonianze che dimostrarono come il silenzio fosse una delle più comuni reazioni a seguito di risposte incolpanti, inefficaci, insensibili e inappropriate ricevute dopo il tentativo di rivelazione della propria esperienza.

3.4. Il ruolo delle figure professionali

Sono ancora molto diffuse le credenze secondo le quali le donne mentono riguardo le violenze subite e questo influisce sulle reazioni che ricevono dalla società. Particolare attenzione va posta sull'importanza del sistema di giustizia penale e sulle risposte che le donne ricevono dalle forze dell'ordine a seguito di una denuncia. La ricerca, come le testimonianze sopra presentate, dimostra la persistenza di miti sullo stupro (Kelly et al. 2005; Temkin 1997, 1999, in McMillan 2016) o di una "cultura del sospetto" (Kelly et al. 2005, in McMillan 2016) tra le forze dell'ordine evidenziando come alcune di loro supportino maggiormente l'idea di un gran numero di false accuse. In una ricerca di Temkin del 1997 (in McMillan 2016) emerse come gli investigatori considerassero il 25% delle accuse di violenza, false accuse e come molti altri avessero forti idee stereotipate rispetto come dovrebbe reagire una reale vittima di violenza, su

che ferite dovrebbe riportare o su quale dovrebbe essere il lasso di tempo più corretto tra l'atto e la denuncia. Temkin approfondì la ricerca nel 1999 (in McMillan 2016) scoprendo come le donne potessero non essere credute se il loro comportamento non fosse in grado di soddisfare le aspettative della polizia. In una ricerca di Kelly et al. del 2005 (in McMillan 2016) si scoprì che gli ufficiali credessero la metà dei casi falsa mentre invece un'analisi più approfondita portò a galla un probabile e reale tasso di false accuse del 3%. McMillan e Thomas, nel 2009, (in McMillan 2016) svolsero alcuni colloqui con la polizia dai quali emerse come spesso le narrazioni non lineari e confuse delle vittime potessero mettere in dubbio le loro affermazioni. Kelly nel 2010 (in McMillan 2016) mise in luce, con una nuova ricerca, quanto spesso una denuncia di violenza fosse considerata dagli agenti di polizia solo un modo di cercare vendetta su un ex amante o partner. Altri autori hanno dimostrato come sia ancora più difficile essere credute nei casi di difficoltà di apprendimento e problemi di salute mentale (Harris e Grace 1999; Jordan 2001; Kelly et al. 2005, in McMillan 2016).

Nel 2016 McMillan propose una ricerca che illustrasse un quadro generale e aggiornato della percezione degli agenti di polizia sulle false accuse. La ricerca esaminò il numero di rapporti che gli agenti ritenessero falsi, i motivi che li guidassero verso tale convinzione e i diversi "tipi" di false accuse esistenti secondo il parere degli agenti.

Alla domanda riguardo il numero di false accuse, le risposte variarono dal 5% al 90% con una risposta media del 53%. Riguardo alle motivazioni emersero due macroaree, da un lato la pratica e la formazione che, secondo gli agenti, permetteva loro di sviluppare capacità come il "naso di rame" o il cosiddetto intuito ovvero la capacità di capire chi mentisse e chi no fin da subito, dall'altro lato le specificità del caso, caratteristiche che lo potessero rendere credibile o meno. Entrambe le macroaree risultarono influenzate dagli stereotipi, i pregiudizi e le comuni convinzioni. Tra i tipi di false accuse si individuò la vendetta e la malignità, una particolare "amnesia" magari data dall'alcol o una forte insicurezza e confusione. I dati ottenuti sottolineano l'insieme di norme e valori su cui si struttura l'organizzazione stessa delle forze dell'ordine, la forte cultura maschilista che vige al suo interno e che viene spacciata per formazione e conoscenza capace di comprendere e giudicare ciò che non è mai stato realmente approfondito.

Nei casi specifici di violenza domestica le politiche di risposta della polizia possono essere organizzate in tre categorie:

- Politiche di mediazione per le quali la polizia offre la propria presenza e i propri consigli per cercare di calmare l'autore del reato e migliorare la situazione;

- Politiche di arresto condizionate dal volere della vittima;
- Politiche di arresto obbligatorie e incondizionate che hanno luogo qualunque sia la causa, anche in presenza di un reato minore.

La ricerca (Fagan 1996; National Institute of Justice 1998; Sherman & Berk 1984; Sherman, Schmidt e Rogan 1992; in Gracia et al. 2008) ha studiato tali politiche, soprattutto gli arresti. Si è notato che, in caso di aggressione minore, è molto meno probabile che la polizia arresti il partner di una vittima rispetto ad un estraneo.

In caso di politiche di arresto incondizionate è fondamentale tenere in considerazione la soggettività dell'agente poiché sarà lui a valutare la gravità dell'azione, molte aggressioni minori non vengono ritenute tali bensì eventi accettabili e tollerabili. Ad una violenza valutata con basso livello di gravità corrisponde una reazione della polizia con basso livello di coinvolgimento.

In uno studio di Gracia et al. del 2008, è stata indagata la gravità percepita dagli agenti nei casi di violenza, il loro senso di responsabilità e la risposta di questi ultimi considerando i tre livelli di coinvolgimento. Dai risultati è emerso come, nei casi di coinvolgimento medio-basso, la gravità percepita e il senso di responsabilità non siano stati di particolare influenza. Nei casi di coinvolgimento elevato, invece, il senso di responsabilità e la gravità percepita sono risultati fondamentali in quanto la scelta di agire da parte dell'agente è una scelta unicamente sua che, giusta o sbagliata, comporta inevitabili conseguenze. È proprio per questo che il parere soggettivo di un agente è fondamentale. Se questo viene influenzato dalle convinzioni e dagli stereotipi della società molte situazioni gravi potrebbero non essere percepite tali, l'agente potrebbe non sentirsi altamente responsabile e non agire di conseguenza. Uno degli esempi è proprio il caso della relazione intima, caso in cui spesso l'agente non percepisce la gravità sentendosi quindi meno responsabile rispetto ad un caso di violenza da parte di un estraneo.

In un ulteriore studio di Gracia et al. del 2010 è stato indagato il rapporto tra sessismo benevolo o ostile, l'empatia e l'intervento della polizia. In relazione al sessismo benevolo si è scoperto come gli agenti, soprattutto nei casi di violenza domestica, mostrassero meno coinvolgimento e quindi una minore preferenza per l'intervento incondizionato a favore invece di quello condizionato. Nei casi di alto punteggio di sessismo ostile quest'ultimo ha impedito l'innescare di una risposta emotiva empatica. Nei casi, invece, di bassi livelli di sessismo ostile e alta empatia sembra esserci una maggiore preferenza nei confronti della risposta incondizionata in quanto la capacità di comprendere l'altra persona e di mettersi nei suoi panni, favorita da una minore influenza degli stereotipi e convinzioni sessiste, permette di avere ben chiari quali siano

le barriere e gli ostacoli che generalmente le donne devono affrontare a seguito di una situazione di violenza.

Un'ulteriore figura professionale avente un ruolo fondamentale nel tema della violenza è quella del terapeuta. Anche terapeuti e terapeute possano essere influenzati dalle convinzioni stereotipate della società. Nel 2007 è stato svolto un importante studio da Idisis et al. coinvolgendo 72 soggetti di cui 36 terapeuti e 36 non terapeuti di cui metà donne e metà uomini. Ad ogni soggetto sono state presentate delle relazioni di quattro stupri che contenevano informazioni riguardo il genere sessuale della vittima e la precedente conoscenza o meno tra vittima e carnefice. L'ipotesi di base sosteneva ci fossero differenze in base al genere e alla professionalità del soggetto nell'inculpare la vittima, nel giudicare il livello di gravità della violenza e nello stabilire il grado di punizione del colpevole sulla base del genere sessuale e di una precedente conoscenza. I risultati hanno dimostrato solo in parte le ipotesi presentate. Nonostante la situazione fosse valutata sempre grave (soprattutto tra i terapeuti) e la punizione stabilita elevata, è emerso come ci fosse sempre una leggera tendenza, sia tra i terapeuti che tra i non terapeuti, ad incolpare la vittima, in particolare quella di sesso femminile rispetto a quella di sesso maschile.

4. Il ruolo del contesto socioeconomico

Nello studio della violenza di genere si è tentato per molto tempo di individuare quali fossero le tipiche caratteristiche dell'autore, della vittima e della società in grado di influenzare il fenomeno. Pochi studi hanno però approfondito un ulteriore elemento che, secondo il modello ecologico sociale, è influente sia per il verificarsi della violenza che per le sue conseguenze, ovvero il contesto socioeconomico. Spesso nelle analisi dei dati emerge una grande variazione dipendente dal contesto; con questo termine non ci si riferisce solo alla collocazione geografica (oriente o occidente, settentrione o meridione) o al Paese ma anche alle città e alle aree al suo interno intese come area residenziale e periferica.

4.1. Il contesto socioeconomico prima della violenza

Alcuni studi (Peek-Asa et al. 2011; Logan et al. 2003, in Gustafsson e Cox 2015) hanno dimostrato quanto sia più probabile il rischio di IPV per donne che vivono nelle aree rurali, in un contesto socioeconomico svantaggiato, rispetto a coloro che vivono in aree urbane e residenziali. Inoltre, non solo queste donne hanno maggiore probabilità di subire violenza

domestica o aggressioni di vario genere ma rischiano che questa violenza sia significativamente più grave e che la distanza media tra il possibile evento e il servizio d'aiuto più vicino sia tre volte maggiore rispetto a chi vive in zone urbane e residenziali.

Quartieri disorganizzati e instabili si isolano spesso dalla società e dalle sue norme creando una scala di valori propria che generalmente si caratterizza per una maggiore accettabilità e tolleranza del fenomeno della violenza di genere aumentando la probabilità che questo si verifichi.

Gli studi che hanno approfondito l'argomento (Beyer et al. 2015; Pinchevsky e Wright 2012; Vanderende et al. 2012; Voith 2019, in Gracia et al. 2021) hanno sfruttato, per l'analisi della comunità, il vicinato. Quest'ultimo ha permesso di ottenere varie informazioni riguardo il livello di organizzazione o disorganizzazione sociale, le condizioni sociali e le variabili utili a spiegare la bassa o alta probabilità di IPV. In particolare, le variabili che sono risultate avere impatto maggiore sul tasso di violenza sono state: povertà, disoccupazione, istruzione, disordine fisico o sociale. Una recente ricerca longitudinale (Yakubovich et al. 2020, in Gracia et al. 2021) ha tentato, seppur con risultati scarsi e la necessità di ulteriori sviluppi, l'analisi di altre variabili quali l'eterogeneità etnica, i processi o meccanismi di quartiere quali la coesione, il legame e il controllo sociale, ma anche le norme, i comportamenti, gli atteggiamenti della comunità nei confronti del fenomeno.

Gracia et al. nel 2021 hanno svolto uno studio longitudinale della durata di circa otto anni (2011-2018) nella città di Valencia, in Spagna. L'obiettivo è stato quello di indagare le influenze del contesto sul rischio di IPV. Nella ricerca svolta sono state introdotte cinque misure: lo svantaggio socioeconomico (reddito e istruzione), l'eterogeneità etnica, l'instabilità residenziale, la criminalità e la densità dei punti vendita di alcolici. Essendo uno studio longitudinale l'obiettivo è stato anche quello di dimostrare che alla persistenza nel tempo di condizioni sfavorevoli in un quartiere sarebbe seguita la persistenza nel tempo delle sue conseguenze negative. I risultati hanno mostrato l'inesistenza di una correlazione tra il fenomeno dell'IPV e le variabili "eterogeneità etnica" e "densità di punti di vendita di alcolici" mentre è risultata esserci correlazione tra il fenomeno e le variabili "reddito", "istruzione", "instabilità residenziale" e "criminalità". Il rischio di IPV è risultato maggiore, fino a quattro volte al di sopra della media cittadina, in quartieri con bassi livelli di istruzione e reddito ed elevata instabilità residenziale e criminalità. Il fenomeno, inoltre, è risultato costante nel corso degli otto anni e quindi cronico. Nei quartieri con alti livelli di reddito ed istruzione e bassi

livelli di instabilità e criminalità il rischio di IPV si è dimostrato inferiore, fino a 2,5 volte al di sotto della media cittadina e anche in questo caso regolare nel tempo.

4.2. Il contesto socioeconomico dopo la violenza

Fino ad ora abbiamo analizzato sia le cause del fenomeno della violenza di genere sia le sue conseguenze che si sono dimostrate a loro volta causa di una seconda violenza caratterizzata da poco supporto e aiuto, reazioni negative, depressione, sintomi da stress post traumatico, senso di colpa e di vergogna. Per questo motivo, dopo aver osservato come il contesto socioeconomico possa essere in grado di aumentare il rischio di violenza, è importante osservare come questo influenzi la “vittimizzazione secondaria” o “seconda aggressione”.

Il NCVS (National Crime Victimization Survey) ha rivelato che per diversi tipi di reato i tassi di denuncia mutano a seconda delle aree urbane o rurali. È molto meno probabile che fenomeni di violenza vengano denunciati all'interno delle aree rurali soprattutto perché, come visto sopra, generalmente si vengono a creare delle comunità con norme e valori diversi rispetto a quelli del resto della società. In queste realtà si verifica spesso che un uomo violento ottenga il supporto dei propri vicini che possono essere gli stessi agenti di polizia. La letteratura esistente comprende varie informazioni riguardo le denunce di violenza alla polizia, talvolta però i risultati sono contrastanti. L'analisi del contesto situazionale è utile per comprendere la varietà dei tassi di segnalazione alla polizia e le differenze che emergono dalla letteratura a nostra disposizione.

Rennison et al. nel 2012 hanno deciso di svolgere uno studio indagando il rapporto tra polizia e vittime di violenza nello specifico all'interno di aree urbane, suburbane e rurali e osservando differenze e somiglianze tra le tre. Il campione di riferimento è stato ricavato dai dati ottenuti dal NCVS tra il 1992 e il 2009 su un campione di donne di età pari o superiore ai 12 anni concentrandosi in particolare su casi di violenza riuscita o solo tentata ma non fatale. In questo studio non si fa riferimento solo a situazioni di aggressione sessuale o violenza domestica ma anche furto e rapina. Le variabili prese in considerazione sono state: relazione tra la vittima e l'autore del reato, tipo di violenza, stato civile della vittima, presenza di un'arma e presenza di lesioni.

Nell'analisi delle aree urbane non sono risultati rilevanti le variabili “stato civile”, “relazione tra vittima e autore” e “tipo di reato”, i dati hanno dimostrato come questi fattori non siano risultati correlati alle denunce. Sono risultati rilevanti invece le variabili “presenza di armi” e

“presenza di lesioni”, infatti, i contesti maggiormente denunciati includevano un’arma e una ferita mentre i meno denunciati un autore disarmato e una vittima illesa.

Nell’analisi del contesto suburbano non sono emerse significative correlazioni tra le variabili prese in considerazione e le denunce alla polizia però anche in questo caso autore disarmato e vittima illesa sono risultati associati ad una minore probabilità di denuncia alla polizia.

Nelle aree rurali la probabilità di denuncia si è rivelata molto bassa, generalmente+ non avviene in mancanza di un’arma. Gli altri fattori sembrano non essere rilevanti al fine di creare uno schema coerente.

Riguardo le somiglianze tra le tre aree è emerso che in tutti i contesti il tipo di reato legato ad una minore probabilità di denuncia è l’aggressione sessuale. Riguardo le differenze è emerso come un fattore rilevante in un’area possa non esserlo necessariamente nelle altre, ad esempio nelle aree urbane le variabili “presenza di armi” e “presenza di lesioni” sono risultate significative al fine di creare uno schema coerente ma non lo sono state allo stesso modo per le realtà suburbane e rurali. Inoltre, si è notato come una variabile associata ad una minore probabilità di denuncia come la mancanza di armi nelle aree rurali non sia necessariamente, nel caso opposto, associata ad una maggiore probabilità di denuncia come la presenza di armi nelle aree rurali.

I risultati di questo studio hanno dimostrato l’inesistenza di un legame tra variabili specifiche e la probabilità di denuncia alla polizia. La mancanza di modelli fissi ha creato qualche dubbio riguardo quali fattori effettivamente siano legati alla denuncia ma ha chiarito quanto siano importanti le caratteristiche della comunità. Il fatto che le aree rurali presentino meno segnalazioni alla polizia rispetto alle aree urbane e il fatto che all’interno delle aree ci sia una grande variabilità fa capire quanto la rete sociale che circonda la persona e la coesione nel vicinato siano fondamentali.

5. Attribuzione difensiva

Ulteriore attenzione va posta al concetto di attribuzione difensiva. L’attribuzione difensiva presuppone che la colpa e la responsabilità vengano date alla vittima per cercare di attenuare la propria percezione di vulnerabilità. Secondo tale teoria, attribuendo colpa alla vittima, si ridurrebbe la somiglianza percepita e il senso di vulnerabilità. Nel 1966 lo studioso Walster (in Pinciotti e Orcutt , 2020) espresse l’idea per cui l’attribuzione di colpa della vittima fosse il risultato di un tentativo da parte degli osservatori di reprimere la sensazione di poter essere a loro volta indifesi e possibilmente esposti a vivere una situazione simile.

Esistono però delle convinzioni diverse riguardo le modalità di funzionamento dell'attribuzione difensiva. Nel 1970 Shaver (in Grubb e Harrower, 2005) sostenne quanto la somiglianza percepita giocasse un ruolo molto importante per l'attribuzione difensiva. Difatti, le persone che si sentono dissimili dalle vittime tendono ad attribuire maggiori colpe a quest'ultime, la funzione difensiva di questo meccanismo sta nel fatto di dimostrare che, data la differenza, questo episodio a loro potrebbe non accadere mai. Mentre persone che si sentono simili alla vittima tendono a non attribuirle colpe poiché, immaginando di subire qualcosa di simile, non vorrebbero essere a loro volta colpevolizzate e stigmatizzate. Diversi studi hanno supportato questa ipotesi come quello di Fulero e Delara del 1976 (in Grubb e Harrower, 2005) dal quale emerse come le donne classificatesi come più simili alla vittima tendessero ad attribuirle minor colpa mentre quelle classificatesi come più dissimili tendessero ad attribuirle maggiore colpa come forma di autoprotezione, per ridurre al minimo il sentimento di timore percepito all'idea di poter subire lo stesso evento violento. Oppure lo studio di Bell et al. del 1994 (in Grubb e Harrower, 2005) che produsse gli stessi risultati. In uno studio del 1998 di Feldman et al. furono intervistate 128 studentesse universitarie. Le variabili indipendenti prese in considerazione furono "vulnerabilità", "somiglianza" ed "empatia" mentre quelle dipendenti "attribuzione di colpa" e "supporto sociale", quest'ultima in tre diverse forme: assistenza morale, aiuto strumentale e coinvolgimento della comunità. Si ipotizzò che un'elevata vulnerabilità sarebbe risultata correlata ad una maggiore attribuzione della colpa e ad un minor livello di sostegno sociale mentre un'elevata somiglianza e un'elevata empatia sarebbero state correlate ad una minor attribuzione di colpa e maggior sostegno sociale. Si ipotizzò anche una relazione tra le variabili per le quali un'elevata somiglianza unita ad un'elevata vulnerabilità e bassa empatia avrebbe comportato maggior colpa e minor sostegno mentre un'elevata somiglianza associata ad un'elevata empatia, anche in presenza di elevata vulnerabilità avrebbe comportato minor colpa e maggior sostegno. Dai risultati emerse come empatia e vulnerabilità fossero meno predittive del comportamento in quanto entrambe apparirono correlate ad un maggior sostegno sociale ma non alla colpa. Mentre la somiglianza risultò la variabile più significativa in quanto associata sia ad una minor attribuzione di colpa che ad un maggior livello di sostegno sociale. Quindi le persone tendono ad incolpare meno coloro che valutano come simili e a fornire loro maggiore supporto temendo, nel caso di situazione analoga, di ricevere le stesse reazioni negative da parte degli osservatori. Questi risultati spiegherebbero il motivo per cui negli studi esistenti, come quelli visti sopra, l'uomo tenda ad attribuire più colpe

alla vittima rispetto ad una donna; l'uomo percependosi dissimile dalla donna è incline ad incolparla maggiormente.

Dall'altro lato però esistono studiosi che teorizzano come anche che gli osservatori che si percepiscono più simili alla vittima possano attribuirle maggiore colpa per proteggersi dalla possibilità che un evento simile possa accadere loro (Burger, 1981, in Pinciotti e Orcutt, 2020). Nel 2013 sorse anche una nuova ipotesi sulla base dello studio di Amacker e Littleton (in Pinciotti e Orcutt, 2020). I due autori osservarono il comportamento di un campione di sole donne prima e dopo aver ascoltato la registrazione di un'aggressione sessuale misurando la percezione di vulnerabilità, intesa come somiglianza situazionale ed esperienziale, e la percezione di somiglianza personale intesa come l'insieme di caratteristiche personali quali hobby, interessi ecc... Si notò come, a seguito dell'ascolto della registrazione, diminuisse la percezione di somiglianza complessiva intesa come l'unione di somiglianza situazionale e personale ma per cause differenti. La vulnerabilità o somiglianza esperienziale diminuiva fin da subito in quanto le donne partecipanti sostenevano di potersi comportare in modo diverso in una situazione simile tanto da evitare l'aggressione e, di conseguenza, favorendo una maggiore attribuzione di colpa nei confronti della vittima. La diminuzione della somiglianza personale invece avveniva solo a seguito di questa loro attribuzione di colpa. Riassumendo, le donne partecipanti si classificarono come diverse dalle vittime in quanto capaci di poter affrontare la situazione in modo differente, questo favorì una maggiore attribuzione di colpa riducendo la vulnerabilità delle osservatrici. A seguito di questo si notò anche un riadattamento della somiglianza personale supportando l'idea che le donne cercassero di prendere ulteriori distanze dalla vittima. Questa scoperta appoggiò la teoria secondo la quale è l'attribuzione di colpa ad influire sulla somiglianza percepita generando nelle donne una sensazione di maggior protezione ("io non sono come lei").

Date queste discrepanze e l'incapacità di comprendere l'influenza e il ruolo della somiglianza percepita, Pinciotti e Orcutt nel 2020 hanno proposto una nuova analisi. Lo studio ha coinvolto 618 studenti universitari maschi e femmine intervistati riguardo alcuni rapporti di polizia fittizi su uno stupro denunciato. L'obiettivo dello studio è stato quello di indagare come vulnerabilità e somiglianza influenzassero l'attribuzione di colpa e come quest'ultima a sua volta influenzasse i due fattori tenendo conto che per somiglianza si è intesa quella effettiva e personale (caratteristiche personali come età, etnia, sesso) e per vulnerabilità si è intesa la somiglianza esperienziale/ situazionale. Si è ipotizzato che una maggiore attribuzione della colpa avrebbe comportato, per le donne, una ridotta somiglianza personale e vulnerabilità e che

la relazione tra attribuzione di colpa e vulnerabilità sarebbe stata mediata dalla somiglianza personale percepita.

Dai risultati si è evinto come una maggiore vulnerabilità sia predittiva di una maggiore attribuzione di colpa e come quest'ultima sia, a sua volta, in grado di ridurre la percezione di vulnerabilità. Coerentemente con le ipotesi, inoltre, si è notato come una maggiore attribuzione di colpa fosse predittiva di una riduzione della somiglianza personale percepita. Invece, nei maschi intervistati l'attribuzione di colpa non si è dimostrata predittiva di una riduzione della somiglianza intesa sia come personale che come situazionale, nel loro caso l'attribuzione di colpa non sembra essere legata al fenomeno dell'attribuzione difensiva.

Questi studi, seppur in contrasto, hanno permesso quindi di mostrare come somiglianza personale e vulnerabilità siano costrutti correlati tra loro e in grado di influenzarsi. Individui simili che si riconoscono tali possono essere in grado di empatizzare e supportarsi, talvolta però un'eccessiva vulnerabilità innesca un meccanismo di difesa che a sua volta comporta una riduzione sia della vulnerabilità che della somiglianza personale percepita al fine di giustificare le proprie parole e azioni (attribuzione di colpa).

Conclusioni

Il fenomeno della violenza di genere è un fenomeno sociale provocato da convinzioni e idee radicate nella nostra società. L'aspetto principalmente problematico nella lotta alla violenza di genere è legato all'esistenza di stereotipi di genere, essi vengono continuamente diffusi e talvolta non riconosciuti come tali. Di recente ho avuto una discussione con un gruppo di conoscenti dalla quale sono emersi diversi punti di vista riguardo alcuni argomenti di carattere femminista; ciò che mi ha colpito è quanto sia diffusa l'errata convinzione che sia scientificamente dimostrato che le donne nascono con un senso materno che gli uomini non hanno, per questo motivo ogni donna nasce per essere madre ma nessun uomo nasce per essere padre. L'eliminazione degli stereotipi forse fa parte di una realtà utopica ma l'istruzione e la formazione possono essere l'unica arma a nostra disposizione per tentare quantomeno di insegnare agli individui quali siano gli stereotipi e quali le informazioni veritiere a cui fare affidamento.

L'interesse per questo tema mi ha spinto ad ottenere la possibilità di svolgere un tirocinio all'interno di un centro antiviolenza. Una volta arrivata ho notato subito il loro lavoro di formazione a 360 gradi. Le operatrici presenti nel centro svolgono continuamente incontri nelle scuole primarie e secondarie di primo e secondo grado, l'educazione di genere è importante in

ogni momento dello sviluppo della persona. Ho scoperto anche la collaborazione tra le psicologhe e le forze dell'ordine, collaborazione che non deve essere sottovalutata visti gli studi sopra riportati e le conseguenze che può scatenare una reazione negativa da parte di figure professionali che rappresentano una delle principali fonti di aiuto e supporto a seguito di una violenza. Avere degli agenti formati in grado di capire e gestire una situazione di violenza è fondamentale.

Naturalmente io stessa ho ricevuto una formazione. Mi è stata insegnata l'importanza di saper utilizzare le modalità più corrette di aiuto, supporto e trasmissione delle informazioni soprattutto perché spesso le donne che si presentano al centro vengono da un lungo periodo di isolamento o da una situazione di mancato riconoscimento da parte della propria rete sociale o addirittura di mancata accettazione da parte di loro stesse delle condizioni di violenza. Quest'ultimo punto può sembrare paradossale ma è in realtà molto comune, le donne si rivolgono al centro anche in casi di pensieri contrastanti e difficoltà di accettazione di ciò che stanno subendo. Fondamentale è quindi l'attenzione che dev'essere data alle parole, spesso troppo sottovalutate. Nonostante io all'interno di questo testo abbia spesso sfruttato il termine vittima, il suo utilizzo è sconsigliato di fronte alle donne che hanno subito violenza. Gli studi sopra riportati di Hockett del 2014 e Schwark e Bohner del 2019 hanno sottolineato quanto il termine "sopravvissuto" produca effetti maggiormente positivi nelle donne che hanno subito violenza rispetto al termine "vittima". Ricordo in particolare una donna che si era presentata al centro descrivendo una situazione familiare difficile per la quale voler chiedere il divorzio, nonostante ciò, si riconosceva come punto d'appoggio per tutta la sua famiglia non ammettendo in nessun caso di vivere una situazione violenta, ripeteva spesso di non essere "come le altre donne vittime di uomini violenti". La psicologa mi chiarì poi come, in un caso simile, fosse ancora più importante prestare attenzione alle parole non utilizzando in presenza della donna termini che rimandassero al concetto di vittima, questo avrebbe aumentato il suo senso di vulnerabilità e rafforzato il valore degli stereotipi di genere causando un suo inevitabile allontanamento. Riconoscere l'importanza delle parole è ancora più importante oggi, in una realtà in cui i media non sono più controllati solo da chi li possiede e li sfrutta a proprio vantaggio, ma sono nelle mani di ognuno di noi, a nostra disposizione ogni giorno per esprimere opinioni e giudizi senza attenzione e cognizione di causa.

La formazione e l'istruzione hanno dunque un ruolo molto importante. È fondamentale sensibilizzare le persone sul tema e su quali siano gli elementi importanti che spesso vengono sottovalutati. Il contesto sociale abbiamo visto essere uno di questi, le problematiche legate ad

un ambiente disorganizzato e svantaggioso sono molte. La letteratura consiglia strategie mirate, soprattutto in quei quartieri che tendono ad isolarsi dal resto della società, volte alla mobilitazione della comunità, ad un aumento del controllo sociale informato, ad una maggiore azione collettiva.

Infine, sono utili anche un'educazione e un'istruzione finalizzate ad una maggiore consapevolezza necessaria alla riduzione degli effetti negativi dovuti all'attribuzione di colpa alle vittime di violenza. È necessario lavorare sulla vulnerabilità per poter evitare il fenomeno dell'attribuzione difensiva. La letteratura consiglia la diffusione di più informazioni possibili riguardo le risorse a disposizione della comunità, ma anche di lavorare sull'addestramento psicofisico di chi potrebbe osservare una situazione di violenza o ascoltarne una testimonianza per capire l'intervento più corretto, così come un addestramento all'autodifesa delle donne, essa aumenta il senso di autoefficacia, autostima, controllo e regolazione interna.

Concludo con una notizia attuale, risalente ad Agosto 2022. La Spagna ha approvato una nuova legge "solo sì e sì". Essa è una norma approvata dal Ministero dell'Uguaglianza per la quale qualsiasi rapporto sessuale nato dal mancato consenso esplicito dell'altra persona è considerato stupro. Fino ad ora, uno stupro poteva essere riconosciuto dalla legge solamente nel caso in cui la donna fosse riuscita a dimostrare di aver subito delle lesioni o una grave intimidazione. Dimostrarlo non è sempre stato facile e molti casi venivano chiusi con una condanna per abuso sessuale a cui conseguiva una pena minima. Ad oggi, con questa nuova legge, in mancanza di consenso esplicito ogni atto sessuale può essere dimostrato come stupro, non è importante che la donna non abbia subito minaccia o non sia stata ferita, in mancanza di consenso da parte sua l'atto sessuale risulta essere reato grave severamente punibile.

Ringraziamenti

Un ringraziamento alla mia famiglia per essere sempre stata fonte di ispirazione per me, per avermi insegnato ad amare la cultura, la storia, l'arte e la vita. In particolare, vorrei ringraziare mia madre, Rossella, per essere stata la prima persona ad aver sempre creduto in me, ad avermi stimolato e spinto a dare il meglio, ad avermi insegnato le regole ma anche la capacità di scegliere autonomamente seppur, a volte, sbagliando. Grazie a lei ora sono consapevole di aver intrapreso un percorso che non mi è mai stato imposto ma che desidero. Grazie alla mia professoressa di psicologia del liceo, di cui ho un caro ricordo, che mi ha fatto appassionare alla materia. Ringrazio il centro veneto progetti donna per ogni singolo insegnamento, per il lavoro che svolgono ogni giorno, per la cura, l'attenzione e la passione; in particolare, un

ringraziamento ad Antonella ed Eleonora per l'opportunità e la fiducia. Grazie ai miei amici, a coloro che c'erano fin dal primo giorno e a coloro che si sono uniti solo in seguito ma che, ad oggi, mi sono vicini e sono fieri del traguardo che ho raggiunto. Grazie alla mia compagna Giulia che ha sempre rispettato i miei tempi, mi ha dato fiducia anche quando temevo di non farcela e mi ha ricordato ogni giorno quanto fossi forte e intelligente. Infine, grazie a me stessa per aver dato sempre il meglio che potevo, per tutti i sacrifici fatti, per le difficoltà affrontate a testa alta, per la determinazione e per non aver mai smesso di crederci.

Riferimenti

- Ahrens, C. E. (2006). Being silenced: The impact of negative social reactions on the disclosure of rape. *American Journal of Community Psychology*, 38(3-4), 263-274.
- Aley, M., & Hahn, L. (2020). The powerful male hero: A content analysis of gender representation in posters for children's animated movies. *Sex Roles: A Journal of Research*, 83(7-8), 499-509.
- Baldry, A. C., Pacilli, M. G., & Pagliaro, S. (2015). She's not a person . . . She's just a woman! Infra-humanization and intimate partner violence. *Journal of Interpersonal Violence*, 30(9), 1567-1582.
- Bernard, P., Loughnan, S., Marchal, C., Godart A., & Klein, O. (2015). The exonerating effect of sexual objectification: Sexual objectification decreases rapist blame in a stranger rape context. *Sex Roles: A Journal of Research*, 72(11-12), 499-508.
- Bevens, C. L., & Loughnan, S. (2019). Insights into men's sexual aggression toward women: Dehumanization and objectification. *Sex Roles: A Journal of Research*, 81(11-12), 713-730.
- Bhuptani, P. H., Kaufman, J. S., Messman-Moore, T. L., Gratz, K. L., & DiLillo, D. (2019). Rape disclosure and depression among community women: The mediating roles of shame and experiential avoidance. *Violence Against Women*, 25(10), 1226-1242.
- Bhuptani, P. H., & Messman-Moore, T. L. (2021). Role of blame and rape-related shame in distress among rape victims. *Psychological Trauma: Theory, Research, Practice, and Policy*. Retrieved from: <http://dx.doi.org/10.1037/tra0001132>
- Brown, A. L. (2019). The effects of exposure to negative social reactions and participant gender on attitudes and behavior toward a rape victim. *Violence Against Women*, 25(2), 208-222.
- Burt, M. R. (1980). Cultural myths and supports for rape. *Journal of Personality and Social Psychology*, 38(2), 217-230.
- Chhabra, M., Fiore, L.B., & Pérez.Villanueva, S. (2020). Violence against women: Representations, interpretations and education. *Violence Against Women*, 26(14), 1743-1750.
- Doyle, J. L. (2020). Experiences of intimate partner violence: The role of psychological, economic, physical and sexual violence. *Women's Studies International Forum*, 80.
- Duran, M., Moya, M., Megias, J. L., & Viki, T. G. (2010). Social perception of rape victims in dating and married relationships: The role of perpetrator's benevolent sexism. *Sex Roles: A Journal of Research*, 62(7-8), 505-519.

- Eisend, M. (2019). Gender roles. *Journal of Advertising*, 48(1), 72-80.
- Feldman, P. J., Ullman, J. B., & Dunkel-Schetter, C. (1998). Women's reactions to rape victims: motivational processes associated with blame and social support. *Journal of Applied Social Psychology*, 28(6), 469-503.
- Ferrer-Pérez, V. A., & Bosch-Fiol, E. (2013). Gender violence as a social problem in Spain: Attitudes and acceptability. *Sex Roles: A Journal of Research*, (11-12), 506-521.
- Ganahl, D. J., Prinsen, T. J., & Netzley, S. B. (2003). A Content Analysis of Prime Time Commercials: A Contextual Framework of Gender Representation. *Sex Roles: A Journal of Research*, 49(9-10), 545-551.
- Gerdes, E. P., Dammann, E. J., & Heilig, K. E. (1988). Perceptions of rape victims and assailants: Effects of physical attractiveness, acquaintance, and subject gender. *Sex Roles: A Journal of Research*, 19(3-4), 141-153.
- Gracia, E., García, F., & Lila M. (2008). Police involvement in cases of intimate partner violence against women: The influence of perceived severity and personal responsibility. *Violence Against Women*, 14(6), 697-714.
- Gracia, E., García, F., & Lila M. (2010). Actitudes de la policía ante la intervención en casos de violencia contra la mujer en las relaciones de pareja: Influencia del sexismo y la empatía. *Revista de Psicología Social*, 25(3), 313-323.
- Gracia E., Marco M., Lopez-Quílez ' A., & Lila M. (2021). Chronic high risk of intimate partner violence against women in disadvantaged neighborhoods: An eight-year space-time analysis. *Preventive Medicine: An International Journal Devoted to Practice and Theory*, 148. Retrieved from: <http://dx.doi.org/10.1016/j.ypmed.2021.106550>.
- Grubb, A., & Julie Harrower, J. (2008). Attribution of blame in cases of rape: an analysis of participant gender, type of rape and perceived similarity to the victim. *Aggression and Violent Behavior*, 13(5), 396-405.
- Gustafsson, H. C., & Cox M. J. (2016). Intimate Partner Violence in Rural Low-Income Families: Correlates and Change in Prevalence Over the First 5 Years of a Child's Life. *Journal of Family Violence*, 31(1), 49-60.
- Idisis, Y., Ben-David, S., & Ben-Nachum, E. (2007). Attribution of blame to rape victims among therapists and non-therapists. *Behavioral Sciences & the Law*, 25(1), 103-120.
- Le Laurain, S., Fonte, D., Graziani, P. & Lo Monaco, G. (2018). Les représentations sociales associées à la violence conjugale: De la psychologisation à la légitimation des violences. *Cahiers Internationaux de Psychologie Sociale*, 119-120, 211-233.
- Loughnan, S., Baldissarri, C., Spaccatini, F., & Elder, L. (2017). Internalizing objectification: Objectified individuals see themselves as less warm, competent, moral, and human. *British Journal of Social Psychology*, 56(2), 217-232.
- Loughnan, S., & Vaes, J. (2017). Objectification: Seeing and treating people as things. *British Journal of Social Psychology*, 56(2), 213-216.
- McMillan, L. (2018). Police officers' perceptions of false allegations of rape. *Journal of Gender Studies*, 27(1), 9-21.
- Pacilli, M. G., Pagliaro, S., Loughnan, S., Gramazio, S., Spaccatini, F., & Baldry, A. C. (2017). Sexualization reduces helping intentions towards female victims of intimate partner violence through mediation of moral patiency. *British Journal of Social Psychology*, 56(2), 293-313.

- Pinciotti, C. M., & Orcutt, H. K. (2020). It won't happen to me: An examination of the effectiveness of defensive attribution in rape victim blaming. *Violence Against Women*, 26(10), 1059-1079.
- Rennison, C. M., Dragiewicz, M., & DeKeseredy, W. S. (2013). Context matters: Violence against women and reporting to police in rural, suburban and urban areas. *American Journal of Criminal Justice*, 38(1), 141-159.
- Sangeetha, J., Mohan, S., Hariharasudan, A., & Nawaz, N. (2022). Strategic analysis of intimate partner violence (IPV) and cycle of violence in the autobiographical text – When I Hit You. *Heliyon*, 8.
- Sendén, M.G., Sikström, S., Lindholm, T. (2015). 'She' and 'He' in news media messages: Pronoun use reflects gender biases in semantic contexts. *Sex Roles: A Journal of Research*, 72(1-2), 40-49.
- Schwark, S., & Bohner, G. (2019). Sexual violence: 'Victim' or 'survivor': News images affect explicit and implicit judgments of blame. *Violence Against Women*, 25(12), 1491-1509.
- Vasquez, E. A., Ball, L., Loughnan, S., & Pina, A. (2017). The object of my aggression: Sexual objectification increases physical aggression toward women. *Aggressive Behavior*, 44(1), 5-17.
- ISTAT (2014). Il numero delle vittime e le forme della violenza. Retrieved from: [Istat.it - Violenza sulle donne](https://www.istat.it/it/temi/violenza-sulle-donne)
- ISTAT (2016). Violenza sul luogo di lavoro. Retrieved from: [Istat.it - Violenza sulle donne](https://www.istat.it/it/temi/violenza-sulle-donne)
- ISTAT (2014-2019). Violenza e accesso delle donne al pronto soccorso. Retrieved from: [Istat.it - Violenza sulle donne](https://www.istat.it/it/temi/violenza-sulle-donne)
- ISTAT (2020). Omicidi di donne. Retrieved from: [Istat.it - Violenza sulle donne](https://www.istat.it/it/temi/violenza-sulle-donne)
- EIGE (2021). Violence in European Union in 2021 edition. Retrieved from: [European Union | Violence | 2021 | Gender Equality Index | European Institute for Gender Equality \(europa.eu\)](https://eige.europa.eu/gender-equality-index/2021)
- Cordero Á. (2022). España aprueba la ley “sólo sí es sí”, un riguroso proyecto contra los delitos sexuales. *France 24*. Retrieved from: [Álvaro Cordero - France 24](https://www.france24.com/es/20220315-espana-aprueba-ley-solo-si-es-si).